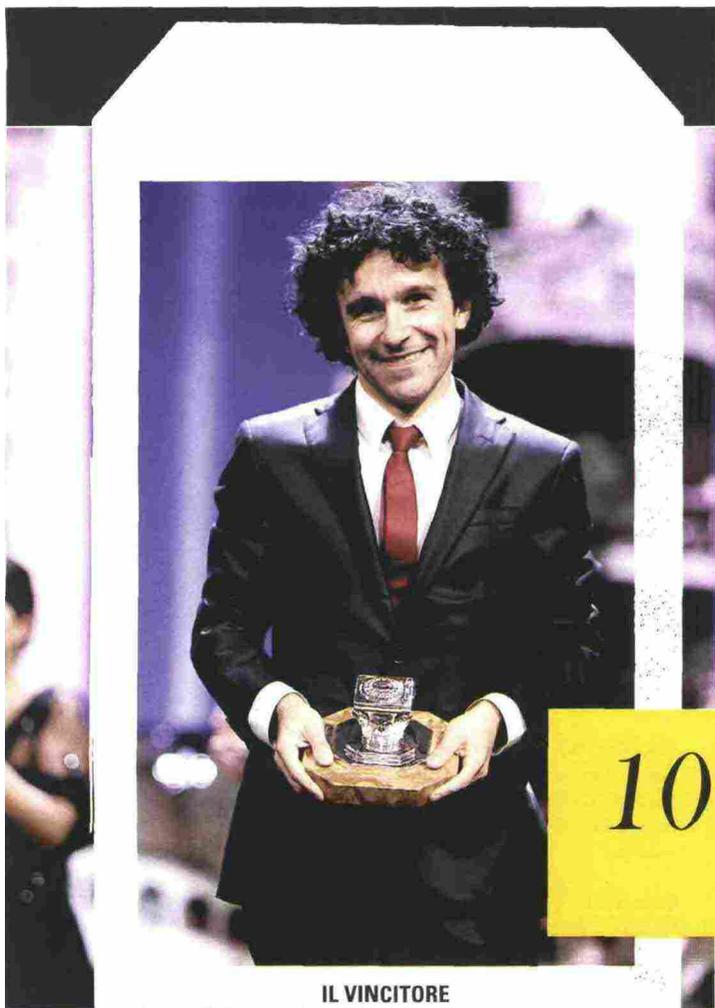


10
NOTIZIE

Siamo tutti MIGRANTI

UN BAMBINO IN FUGA DAL SUO PAESE, VERSO UN FUTURO MIGLIORE. POTREBBE ESSERE UN PICCOLO SIRIANO, INVECE È UN SICILIANO NEGLI ANNI 50, PROTAGONISTA DEL ROMANZO CHE HA CONQUISTATO IL PREMIO CAMPIELLO. «GLI ITALIANI ALLORA ERANO POVERI, MA PIENI DI SPERANZA. OGGI, INVECE, VEDO SOPRATTUTTO DISPERAZIONE», DICE A GRAZIA L'AUTORE DI UNA STORIA CHE LEGA PASSATO E PRESENTE *DI Marco Cubeddu*



IL VINCITORE

Marco Balzano, 37 anni. Il suo romanzo *L'ultimo arrivato* (Sellerio) si è aggiudicato la 53ª edizione del Premio Campiello.

Prima di partire gli dicono che, grazie a quel viaggio, potrà essere "felice". Una parola che, fin da subito, gli sembrerà "come i pantaloni in campagna. Grande e male adatta". Così Marco Balzano, classe 1978, milanese, professore di liceo, ci descrive lo stato d'animo di Ninetto, bambino nato in una famiglia disagiata, che emigra dalla Sicilia a Milano negli Anni 50. È lui il protagonista di *L'ultimo arrivato*, edito da Sellerio, il romanzo vincitore della 53ª edizione del Premio Campiello. Un tema terribilmente attuale, quello dei ragazzini in fuga da Paesi e realtà difficili (vedi anche il nostro servizio a pagina 173). E *Grazia* qui lo affronta con l'autore del libro.

Ieri dalla Sicilia a Milano, oggi dal Medio Oriente all'Europa, e alla Sicilia: quali sono le analogie e quali le differenze di queste due ondate migratorie?

«L'Italia di allora era povera, ma si respirava nell'aria un senso di ripresa e dunque la speranza non mancava. Chi aveva voglia di rimboccarsi le maniche, dice il mio protagonista ormai adulto, generalmente riusciva a scrollarsi di dosso la miseria. L'ondata migratoria a cui assistiamo oggi è molto diversa e l'unica analogia che posso ritrovare è la legittima aspirazione a vivere in condizioni migliori. Per il resto, mi vengono in mente solo differenze: lì uno spostamento interno, dal sud al nord di uno stesso Paese, qui viaggi intercontinentali. L'emigrazione di cui parlo io non aveva i numeri di adesso, che sono più consistenti; gli spostamenti degli italiani di allora non prevedevano gommoni guidati da scafisti e nessuno dei tanti Ninetto fuggiva da guerre e dittature. Nella mia storia c'è senz'altro anche la miseria, ma non la disperazione».

In che modo storie inventate possono rendere più comprensibile al pubblico i drammi sociali a cui stiamo assistendo in questi giorni?

«Volevo raccontare le vicende di un ragazzino emigrante degli Anni 50, non di un siriano o di un magrebino dei giorni nostri, ma credo che una storia possa sollecitare dubbi, domande, alimentare connessioni tra quello che è stato e ciò che accade ora. Dunque può aiutarci a evitare approssimazioni, conclusioni facilmente liquidatorie, derive razziste».

In Italia si discute molto d'intolleranza. Al di là delle istituzioni e della burocrazia, le persone sono ostili nei confronti di chi arriva da noi?

«Secondo me no. I siciliani hanno dato esempi straordinari di accoglienza; i milanesi, quando la stazione Centrale era affollata da profughi siriani, sono scesi con casse d'acqua e teglie di pastasciutta. E si potrebbero fare tanti altri esempi. Molte persone, di fronte a questa sofferenza, si sono comportate in modo ammirevole, semplicemente fanno meno notizia. L'impressione, con le dovute eccezioni, è che la gente comune sia spesso più aperta e decisa di tanta politica». ■